

Libri Narrativa italiana

Downtown
di Stefano Righi

L'anno 1619

La tragica vicenda dello schiavismo negli Stati Uniti d'America è riassunta nel *Progetto 1619*, che ricorda l'anno del primo sbarco di venti schiavi africani sulle coste della Virginia. Ora la lunga indagine, voluta dal «New YorkTimes», è divenuta un libro, *The 1619 Project: A New American Origin Story* (Wh Allen, pp. 624, \$ 38) scritto da Nikole Hannah-Jones, premio Pulitzer: quattrocento anni di storia americana finora raccontata solo a tratti.

Un po' fiaba, un po' dramma: **Gianluca Di Dio** parte da uno scenario di distopia catastrofica per presentare un personaggio che mostra qualche analogia con Ulisse. La sua meta è una «sublime costruzione» illuminata a giorno

La sfida del cantiere all'umanissima noia



i

di NICOLA H. COSENTINO

Omero, lì dov'è, «nell'ombra tenebrosa», può gongolare: ci estingueremo prima di smettere di attingere dal suo capolavoro. Non è bastato che il romanzo-bussola del Novecento fosse, a suo modo, una nuova *Odissea*: anche nel Duemila, almeno per ora, sembra impossibile prescindere da Ulisse, e dal suo portfolio di minacce esterne (mostri, venti, altre rive, nuovi desideri) e ferite interne (orgoglio, amore, nostalgia).

L'ultimo a vedere il presente attraverso una storia raccontata, per la prima volta, tremila anni fa è Gianluca Di Dio, con il suo *La Sublime Costruzione* (Voland). Qui, il personaggio principale, Andrej Nikto, non sembra tipo dal multiforme ingegno, e più che di conoscenza è affamato di quiete e di generica bellezza — «Cose belle, solo cose belle», risponde a una epigona di Circe che gli promette in dono qualunque oggetto egli desideri — ma nella sua fuga da una città devastata da guerre e catastrofi naturali incontra versioni rivisitate delle sirene (*Le pescatrici*), dei ciclopi (*I due colossi*), dei loto-

fagi (*I sonnivori*) e, appunto, di Circe (*La corruttrice prodiga*). La sua meta, però, non è Itaca, ma la Sublime Costruzione, e cioè un mega cantiere «con luci sempre accese, giorno e notte, come un sole eterno».

J

Il solo altro aspetto che accomuna Andrej a Ulisse è che entrambi, per ragioni diverse, si definiscono «Nessuno». «Io sono un nessuno, è vero — dice Andrej a un suo compagno di viaggio — ma come la maggior parte degli uomini qualunque, sono anche uno a cui piace molto vivere». L'altro gli chiede che cosa si ricordi, visto quanto è peggiorato il mondo, della bellezza della vita, e lui risponde, sognante: «Già vivere mi sembra una gran bellezza [...] la noia di certe giornate, mi ricordo, e mi sembrano belle, un lusso addirittura».

In un mondo dalle insidie straordinarie, la vita ordinaria è una chimera. Accessibile, nel romanzo, solo a chi raggiunge il fantomatico cantiere, e dunque

a chi è disposto a dire addio ai propri sogni in favore dell'unico possibile: essere impiegati. In questo senso, l'*Odissea* contemporanea di Di Dio si profila come un romanzo sul lavoro, sull'assenza del lavoro e sulla depersonalizzazione del lavoratore. Ne è l'emblema Arvo, inseparabile amico di Andrej, che anche da profugo si identifica con il mestiere che faceva in tempo di pace, il ferroviere, e come tale, da ferroviere prima che da individuo, vive la sua vita. Alla maga che, pronta a soddisfarlo, gli dice: «Mi chiedo una cosa, qualsiasi cosa», Arvo risponde: «Una locomotiva ce l'ha?». Andrej la pensa in tutt'altro modo: «Il lavoro è lavoro, cosa c'è di più lontano dalla felicità?».

Le creature che i due amici incontrano nel tragitto, a ben vedere, sono mostruose proprio per questo: li spingono a faticare, a crescere, a «progredire», indipendentemente dalla loro volontà. Le pescatrici inanellano frasi vuote sul miglioramento personale: «Tu sei un principe, stella, non scordartelo mai»; i due colossi — gemelli culturisti, un po' Pincopanço & Pancopinco e un po' Gomorra — li in-

gozzano di frullati proteici, utili a «diventare grossi, pompare, pompare e ancora pompare»; la maga, infine, trasforma ogni piacere in prestazione, e convince i suoi ospiti di essere, tutto sommato, liberi, e meritevoli della felicità perché lavoratori indefessi. Ma la cosa in assoluto più angosciante è che l'ombra della distopia, apparentemente esauritasi negli elementi post-apocalittici della premessa, aleggia anche sul finale, davanti ai cancelli del cantiere, insieme alla consapevolezza che quel futuro, per quanto migliore del presente, sarà peggiore del passato.

La destinazione di Andrej, a tratti, fa più paura degli incubi che si lascia alle spalle. Perché chi emigra, suggerisce Di Dio, chi conosce la disperazione del non poter desiderare altro che «la noia di certe giornate», soffre anche dopo i salvataggi, i primi traguardi, i passaggi di frontiera. La resistenza a questo tipo di dolore è una costruzione senza fine, che, sublime o no, impone di ricalibrare costantemente l'idea stessa di «sogno».

J

Il registro a cui Di Dio ricorre è ibrido, tra il drammatico e il fiabesco, arditamente alternanze repentine tra tempi verbali e puntellato qua e là di azzardi linguistici a volte eccedenti — «un muggio tellurico che ci paralizza il senno» — ma più spesso centrati, brillanti — «mi caramello la bocca con un bacio» — che rendono il testo, in ogni caso, denso di carattere, vivace, giullaresco.

È interattivo, a suo modo. Ne *La Sublime Costruzione*, l'autore riprende, oltre a un paio di personaggi, la fauna fantastica che animava il suo romanzo precedente, *Più a est di Radi Kürkk*, e se ne serve per imbastire delle similitudini piacevolmente stranianti, la cui funzione, rispetto alla fantasia, è più di innesco che di servizio. Capire quanto rapido sia chi «scatta su come un saltamartino», ad esempio, è possibile solo per chi è disposto a fondere la forza creatrice dell'autore con la propria, e a ragionare come un abitante, non un esploratore, del mondo ir-reale di Andrej.

Di Dio, insomma, non teme il lettore sconosciuto, né di apparire sconosciuto al lettore. Chi ha già letto un suo libro potrà certificare che, con *La Sublime Costruzione*, si sta formando un autore maturo, alternativo e consapevole; chi non lo conosce ancora scoprirà un intero immaginario, e un modo credibile di presentarlo. In entrambe le circostanze, «solo cose belle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANLUCA DI DIO
La Sublime Costruzione
VOLAND
Pagine 224, € 16

L'immagine

Nado Canuti (1929), *Vola Rosso* (2020): dal 19 gennaio al 19 marzo alla Galleria Area/B di Milano per Nado Canuti. Il lungo volo a cura di Alessandra Redaelli

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■